

GIUSEPPE TERRANOVA

GEOGRAFIA DELLA POPOLAZIONE IN FRANCIA L'ECCEZIONE TRANSALPINA TRA MOVIMENTI MIGRATORI E POLITICHE DEMOGRAFICHE

Introduzione. – Nel contesto europeo, in tema di immigrazione è possibile distinguere, seppur sommariamente, i paesi di antica da quelli di nuova immigrazione. Ed è pacifico che uno dei principali Stati ascrivibili alla prima categoria sia la Francia. Tant'è che, in materia di gestione delle ondate di immigrati, si fa spesso riferimento al cosiddetto modello francese.

Evidentemente la letteratura in materia è sterminata. Non solo perché la Francia ha registrato un'ingente presenza di stranieri sul proprio territorio da più di un secolo ormai. Ma anche perché le politiche di gestione degli immigrati adottate Oltralpe hanno costituito un modello sia di riferimento sia di contrapposizione a quello, cosiddetto multiculturale, adottato in Gran Bretagna. In questa chiave, viene data particolare rilevanza alla storia dell'immigrazione in Francia dal secondo dopoguerra. Sottovalutando, spesso, quanto gli eventi storico-politici e sociali dell'Ottocento siano fondamentali nel delineare l'impianto delle politiche transalpine in materia di immigrazione fino ai giorni nostri. A questo occorre aggiungere che il XIX secolo è altrettanto rilevante per comprendere la centralità che il fattore demografico ha assunto in seno alla politica francese, al punto da diventare un modello o meglio un paradigma di riferimento. Sono, dunque, molteplici le ragioni che inducono a partire proprio dall'Ottocento per studiare tanto le caratteristiche, quanto la *ratio* della politica francese, con l'obiettivo di trovare una risposta a quelle che costituiscono le «questioni-guida» di questo lavoro.

Esiste una correlazione tra il fattore demografico e quello migratorio? E, soprattutto, quali sono le ragioni storiche di quella che nel contesto francese è una vera e propria ossessione per le politiche demografiche?

Le due Rivoluzioni. – Il modello francese si caratterizza per il suo assimilazionismo etnocentrico: un orientamento che costituisce una risposta alla funzione specifica che storicamente l'immigrazione ha assolto in Francia: l'unico paese europeo che, fin dall'Ottocento, l'ha utilizzata per far fronte alla mancanza di manodopera, prodotta dalla crisi demografica di quegli anni. Per comprendere la *ratio*

delle politiche migratorie francesi è indispensabile fare riferimento alle due rivoluzioni che si sono verificate tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento.

Con la rivoluzione francese del 1789 nasce lo Stato-nazione – cui è stato da sempre legato il concetto moderno di cittadinanza, espressione di una corrispondenza, assoluta e omogenea, tra comunità-territorio-frontiere – all'interno del quale i cittadini dispongono di diritti che lo Stato garantisce e protegge contro le minacce esterne.

Parallelamente la rivoluzione industriale provoca un'eccezionale accelerazione della mobilità degli individui. E, allo stesso tempo, produce una crescente disparità tra le varie regioni del globo, per la semplice ragione che alcuni paesi entrano a far parte di questo straordinario processo di sviluppo economico, mentre altri ne sono tagliati fuori. Sono, dunque, i cittadini di questi ultimi paesi che iniziano ad abbandonare la madrepatria in cerca di lavoro.

È proprio nelle contraddizioni generate da queste due rivoluzioni che affondano le loro radici le attuali problematiche connesse al fenomeno migratorio. Da un lato, il progresso della tecnologia e lo sviluppo del capitalismo hanno reso più facile e, allo stesso tempo necessaria, la mobilità degli individui. Dall'altro, l'affermazione dello Stato-nazione induce a rafforzare e controllare le frontiere, al fine di garantire gli interessi dei propri cittadini.

Ciò che rende originale il caso francese è la precocità con la quale si ricorre all'immigrazione come soluzione alla contraddizione tra democratizzazione della società e necessità di sviluppo economico. Fin dagli inizi dell'Ottocento, infatti, la Francia fa ricorso alla manodopera straniera, mentre la maggior parte dei paesi europei è ancora terra di emigranti.

All'inizio dell'Ottocento, la Francia, dopo essere stata a lungo il paese più popoloso d'Europa, vive una gravissima crisi demografica, prodotta, principalmente, dai comportamenti malthusiani assunti dai piccoli proprietari terrieri che rappresentavano una parte importante della società francese del tempo. Una classe sociale che si dimostrò profondamente avversa alla nuova realtà socio-economica generata dalla rivoluzione industriale. All'indomani della rivoluzione francese, la popolazione si ridusse al punto da passare dal primo al quarto posto in Europa. La Francia, dunque, fu costretta d'improvviso a ricorrere alla manodopera straniera al fine di alimentare i ranghi del proletariato urbano.

Cominciava, così, a delinearsi il cosiddetto modello francese che, però, non sarebbe tale senza l'annesso progetto sociale di integrazione degli immigrati, che consiste, appunto, nell'assimilazionismo etnocentrico. La Francia, in sostanza, ha cercato di integrare gli immigrati nell'unico modo concepibile in un paese che si rappresenta come una grande nazione omogenea e si identifica profondamente con un forte Stato centralizzato che non riconosce al proprio interno né nazionalità minoritarie né gruppi etnici locali e che contrasta con vigore ogni pretesa di mediazioni particolaristiche fra lo Stato e i cittadini – ai quali, d'altra parte, assicura, su base ugualitaria, i diritti formali solennemente sanciti dalla *Dichiarazione* del 1789, della cui tradizione, laica e giacobina, si considera erede. L'integrazione, in questo contesto, presuppone necessariamente un'assimilazione alla cultura francese.

In concreto, tale modello prevede che gli immigrati abbandonino completamente la propria identità etnico-culturale, per divenire, come soleva dire il generale Charles de Gaulle, a tutti gli effetti dei «buoni francesi». In cambio, lo Stato estende agli immigrati gli stessi diritti degli autoctoni concedendogli lo *status civitatis*. E, non si tratta certo di una piccola conquista, almeno a livello formale, visto che fin dalla rivoluzione francese è netta la contrapposizione tra il cittadino e lo straniero.

Si ricordi, tra l'altro, che il progetto assimilazionista ha avuto a lungo un *pendant* significativo nella politica coloniale. Anzi è proprio lì che nasce e si sviluppa. La politica francese prevedeva proprio che gli *évolués* di ogni razza e cultura, in virtù della loro assimilazione, potessero acquisire gli stessi diritti dei francesi; ma come quella politica coloniale a un determinato momento non riuscì più a contrastare le aspirazioni dei colonizzati all'indipendenza, così la politica migratoria assimilazionista è entrata in crisi. Infatti, fin quando le fu possibile, la Francia preferì attingere ai grandi serbatoi di manodopera degli altri paesi latini e cattolici (Belgio, Italia, Spagna, Portogallo). Esauriti questi ultimi è stata costretta a ricorrere a quei paesi culturalmente assai più lontani: i paesi del Maghreb, di lingua araba e religione musulmana; i paesi dell'Africa Occidentale, in prevalenza di religione islamica; i paesi del Sud-est asiatico di religione buddista o di tradizione confuciana. Orbene, anche se si tratta in gran parte di Stati che hanno conosciuto la colonizzazione francese e in cui la lingua d'Oltralpe è quella veicolare o comunque la prima lingua straniera, il progetto assimilazionista si scontra con la maggiore distanza culturale di queste realtà. D'altra parte, tale progetto appare intrinsecamente sempre meno legittimo a mano a mano che si dissolvono le convinzioni nella missione civilizzatrice della Francia.

La crisi di questo modello, ormai da anni, genera degli insostenibili problemi di integrazione, che hanno indotto, seppur tardivamente, a metterlo del tutto in discussione. È evidente, dunque, che ci troviamo di fronte a un'altra faccia dell'Europa. La Francia, infatti, come si evince da questi primi accenni, a differenza dell'Italia, è un paese di antica immigrazione ed è allo stesso tempo un paese che ha sempre dato una notevole importanza al fattore demografico. Questa maggiore esperienza rappresenta un motivo in più per approfondire la storia di questo paese, dalla quale, indubbiamente, possono emergere elementi utili per il nostro paese.

Tra territorio e popolazione: la piramide che resiste. – Più che per ogni altro Stato europeo, è difficile trattare la storia dell'immigrazione in Francia senza fare riferimento all'importante ruolo svolto dal fattore demografico. Non si può dunque parlare degli esordi dell'immigrazione durante il XIX secolo senza prendere in considerazione il fortissimo declino demografico della popolazione francese in questo periodo. Se, infatti, come si è già accennato in precedenza, la Francia alla fine del Settecento rappresentava, con circa venti milioni di persone, il paese più popolato d'Europa, nel 1914 con circa quaranta milioni di abitanti (inclusa Alsazia e Lorena) occupava soltanto il quinto posto. Il confronto con la Ger-

mania è eclatante. I due paesi nel 1870 avevano la stessa popolazione (40 milioni di abitanti); mentre nel 1914 la Francia presentava un numero invariato di abitanti, contro i sessantacinque milioni della Germania. Per tutta la prima metà del XX secolo la situazione non cambia, anzi peggiora in seguito alle gravissime perdite umane subite durante la prima guerra mondiale. Il paragone con gli altri paesi europei dimostra come il motivo di tale deficit demografico non sia nei maggiori tassi di mortalità, bensì in un debolissimo tasso di natalità. Di fatto è «la volonté individuelle des Français, leur décision, recondite de génération en génération tout au long du XIX, de limiter le nombre de leur descendants» (Noiriel, 1992, p. 52). Tra il 1790 e il 1914 il tasso di fecondità si ridusse del 50%, mentre continuò a progredire negli altri paesi europei, almeno fino agli inizi del Novecento. Non è dunque un caso che, negli anni 1890, 1892, 1895, 1900, 1907, 1911, il saldo naturale fu sempre negativo. Questa limitazione volontaria delle nascite ebbe come conseguenza un invecchiamento rapido della popolazione: «le groupe de soixante ans et plus qui était de 8,5% en 1789 s'élève à 12,6% à la fin du XIX siècle; ce qui fait de la France, comparée à ses voisins, un pays vieux» (*ibidem*, p. 70).

I dati fin qui esposti meritano di essere menzionati per rilevare il ruolo decisivo dell'immigrazione per il rinnovamento della popolazione autoctona francese. Fin dalla metà dell'Ottocento, infatti, è grazie all'arrivo di questo supporto esterno che la popolazione transalpina non diminuisce. Basti pensare che già nel 1880 oltre un milione di stranieri era residente nell'Esagono. Tant'è che nel periodo tra le due guerre il 75% dell'accrescimento demografico francese era dovuto alla presenza di stranieri.

Soltanto dall'avvento del governo di Vichy il secolare comportamento malthusiano della popolazione francese inizia a indebolirsi. Nel 1942 si registrano 800.000 nascite e tra il 1945 e il 1975 la popolazione aumenta del 32,8%. Un *boom* demografico senza precedenti nella storia d'Oltralpe. Anche se a partire dalla metà degli anni Sessanta si verificò un calo verticale del tasso di natalità, ma questo fu un male comune a tutti i paesi industrializzati.

È evidente, allora, che l'originalità francese in materia demografica comincia a manifestarsi già nel periodo 1800-1880. Nel momento in cui il tasso di fecondità aumentava visibilmente in tutta Europa, quello francese era in progressiva diminuzione. Il motivo principale è che la rivoluzione industriale di quegli anni in Francia non si manifestò attraverso una rottura netta con il mondo rurale, come accadde ad esempio in Inghilterra. Non è un caso che durante il XIX secolo la popolazione attiva che lavorava nel settore agrario aumentò in Francia. E soltanto nel 1950 la popolazione attiva addetta al settore agrario si ridusse a livelli che in Inghilterra si erano raggiunti quasi un secolo prima.

Questo naturalmente non è sufficiente a spiegare la riduzione del tasso di natalità francese durante il XIX secolo. A ciò bisogna aggiungere la riduzione del tasso di natalità tra le classi popolari in seguito alla diffusione delle idee politiche del 1789; all'affievolimento del sentimento religioso; all'istruzione pubblica e al suffragio universale. Ma soprattutto bisogna rilevare, come si è già accennato in precedenza, l'atteggiamento della classe sociale dei piccoli proprietari

terrieri che assunsero dei comportamenti malthusiani come forma di autoconservazione nei confronti della nuova realtà industriale. In particolare, i piccoli proprietari, fieri della loro indipendenza, assunsero tale atteggiamento per aggirare le disposizioni del *Codice civile* che prevedevano la divisione paritaria dell'eredità tra i figli. Di conseguenza, avere una prole numericamente limitata significava evitare una dispersione del patrimonio. Questa *grève des ventres*, come la definiscono gli storici francesi, andò ben oltre il 1880, fino alla seconda guerra mondiale. Perciò fino al 1946 «l'exode rural reste faible et regulier et la progression de la population urbaine de 1911 à 1946, reste du même ordre qu'au XIX siècle» (*ibidem*, p. 81).

Soltanto dopo il 1945 la Francia riuscì a colmare questo ritardo nei confronti dei suoi vicini. Nel giro di trent'anni la percentuale di piccoli proprietari terrieri sul totale della popolazione attiva si ridusse dal 30 al meno 10% del 1975. Inoltre, quel decrescente numero di piccoli proprietari che decisero di rimanere in campagna mutò radicalmente atteggiamento rispetto al passato. Infatti, nell'ambito del *boom* economico di quegli anni, avvenne un processo di modernizzazione anche del mondo rurale francese e grazie ai nuovi mezzi di comunicazione, come la radio e la televisione, scomparve lo scarto culturale tra popolazione urbana e rurale. Si poneva così fine a quella contrapposizione ottocentesca che aveva rappresentato un fortissimo freno per lo sviluppo della Francia.

Mentre la società francese abbandonava progressivamente le pratiche antinataliste, negli altri paesi europei il tasso di fecondità iniziava a diminuire sempre più. Al punto che oggi ci troviamo in una situazione diametralmente opposta a quella ottocentesca: il saldo naturale francese resta positivo, ma è diventato negativo in paesi come Italia e Germania e prossimo allo zero nel Regno Unito. Sembra opportuno approfondire questa nuova realtà.

L'eccezione francese nel terzo millennio. – Al primo gennaio 2007, la popolazione della Francia, compresi i dipartimenti d'oltremare, era pari a sessantaquattro milioni (INSEE, 2007). Come si evince dalla tabella 1, il saldo naturale (+290.000) nel 2007 è nettamente positivo ed è tra i più alti degli ultimi anni. Contemporaneamente paesi come Italia e Germania in questi anni hanno costantemente registrato un saldo naturale negativo e il loro limitato incremento demografico è dovuto in gran parte all'arrivo di nuovi immigrati. La Francia, invece, come dimostrano i dati Eurostat (<http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/eurostat/home>), è uno dei pochissimi paesi dell'UE in cui l'accrescimento della popolazione è in gran parte dovuto all'accrescimento naturale.

Quel che è importante sottolineare è che il tasso di fecondità francese non solo è tra i più alti d'Europa, ma tende ad aumentare, passando da 1,71 nel 1995 a 1,98 figli per donna nel 2006 (Héran e Pison, 2007). Non è, dunque, un caso che gli *under 20* rappresentino il 25% della popolazione.

Questi dati dimostrano che la Francia può fronteggiare in modo meno drammatico quel processo di invecchiamento dall'alto, a cui nessuna popolazione occidentale può sottrarsi. Infatti, come emerge dalla tabella 2, anche la popolazio-

Tab. 1 – *Evoluzione generale del quadro demografico in Francia (in migliaia)*

Anno	Matrimoni	Nati vivi	Decessi	Saldo naturale	Saldo migratorio stimato	Aggiustamenti
2000	305,4	808,2	540,7	+ 267,5	+ 71	+ 87
2001	295,9	804,1	541,2	+ 262,9	+ 87	+ 86
2002	286,3	793,6	545,4	+ 248,2	+ 97	+ 87
2003	282,9	793,9	562,6	+ 231,3	+ 102	+ 87
2004	278,6	800,2	519,6	+ 280,6	+ 105	0
2005	283,2	807,8	538,2	+ 269,6	+ 92	0
2006	274,1	830,3	527,0	+ 303,3	+ 90	0
2007 ^(p)	266,5	816,5	526,5	+ 290,0	+ 71	0

^(p) Risultati provvisori. Francia metropolitana e dipartimenti d'oltremare

Fonte: INSEE (2007)

ne francese subisce questo ineluttabile fenomeno, sia per l'entrata in età pensionabile della generazione del *baby boom* del dopoguerra, sia per un crescente aumento della speranza di vita.

Questo inesorabile invecchiamento dall'alto viene definito «*gérontocroissance*» ⁽¹⁾ proprio per indicare la progressiva crescita della percentuale di *over 60* sul totale della popolazione. Una crescita che negli ultimi anni è stata ben più rapida dei decenni precedenti. Infatti, se negli anni Ottanta gli *over 60* erano circa 9 milioni e nel 2000 12 milioni, nel 2008 erano quasi 14 milioni. Si pensi che soltanto nel 2007 la percentuale di persone da 60 a 64 anni è aumentata del 9%.

Se passiamo a un'analisi comparata di questi dati a livello europeo (tab. 3), ci accorgiamo che, per quanto le tendenze francesi siano preoccupanti, lo sono molto meno che in altri paesi come l'Italia. Per quanto riguarda la percentuale di *over 65*, la Francia, con una percentuale del 16%, rientra pienamente nella media europea. Mentre l'Italia, con il suo 20%, va ben oltre. Il motivo di questa differenza si evince dalla stessa tabella: la Francia, grazie a una percentuale di *under 15* pari al 18% della popolazione, riesce ad attutire l'inesorabile invecchiamento dall'alto. L'Italia, a causa del suo bassissimo tasso di fecondità, presenta una percentuale di *under 15* pari al 14% della popolazione e di conseguenza subisce maggiormente l'invecchiamento dall'alto. Dati che permettono, inoltre, alla Francia di avere una piramide dell'età che resiste (fig. 1), a differenza di quella italiana che già tende a capovolgersi.

È evidente che i settori che rappresentano la popolazione adulta non sono nettamente superiori a quelli relativi alla popolazione giovane. Di fatto emerge un invecchiamento della struttura per età molto più lento di quello italiano, per-

(1) Neologismo coniato da Gérard-François Dumont nel 1996. Dal 2000 sono nati in media 770.000 bambini contro i 730.000 annui del 1995-1999.

Tab. 2 – *Popolazione francese per classi di età*

Anno	Popolazione al 1° gennaio (in migliaia)					Proporzione (in %)		
	Meno di 20 anni	Da 20 a 59 anni	Da 60 a 64 anni	65 anni in su	Totale	Meno di 20 anni	Da 60 a 64 anni	65 anni in su
2000	15.643,5	32.565,5	2.765,7	9.563,2	60.538,0	25,8	58,4	15,8
2001	15.665,0	32.885,0	2.726,9	9.686,9	60.963,8	25,7	58,4	15,9
2002	15.679,7	33.243,6	2.661,4	9.814,6	61.399,3	25,5	58,5	16,0
2003	15.694,5	33.552,4	2.655,5	9.929,4	61.831,8	25,4	58,5	16,1
2004	15.753,1	33.784,5	2.688,3	10.025,9	62.251,8	25,3	58,6	16,1
2005	15.781,0	33.977,5	2.728,3	10.150,8	62.637,6	25,2	58,6	16,2
2006	15.805,7	34.167,0	2.804,1	10.222,0	62.998,8	25,1	58,7	16,2
2007	15.836,1	34.190,2	3.088,4	10.277,4	63.392,1	25,0	58,8	16,2
2008 ^(p)	15.852,6	34.156,4	3.360,3	10.383,8	63.753,1	24,9	58,8	16,3

^(p) Risultati provvisori. Francia metropolitana e dipartimenti d'oltremare

Fonte: INSEE (2008)

Tab. 3 – *Popolazione per classi d'età nell'UE, in Francia e in Italia (in %)*

	2007	
	Meno di 15 anni	65 anni in su
Unione Europea	16	16
Francia metropolitana	18	16
Italia	14	20

Fonte: INSEE (2007)

ché «la pyramide des âges reste régulièrement alimentée à la base depuis trente ans» (Héran, 2007, p. 70).

Nel momento in cui si fa una proiezione della struttura per età nel 2025 (fig. 2), la piramide comincia a subire delle sostanziali variazioni dovute principalmente all'ingresso di tutta la generazione del *baby boom* nella fascia di *over 65*. Anche in questo caso, però, la base della piramide, composta da giovani, esiste ancora, mentre nel caso italiano è dimezzata.

Soltanto nel momento in cui facciamo una proiezione della struttura per età della popolazione transalpina al 2050 (fig. 3), diventa evidente l'erosione della base della piramide: aumenta la percentuale di *over 65*, ma soprattutto quella dei cosiddetti *grandi vecchi* (*over 80*).

Come abbiamo più volte ribadito nel corso di questo paragrafo, l'eccezionalità del caso francese dal punto di vista demografico è dovuta alla presenza di un tasso di fecondità superiore alla media europea. È proprio questo il fattore

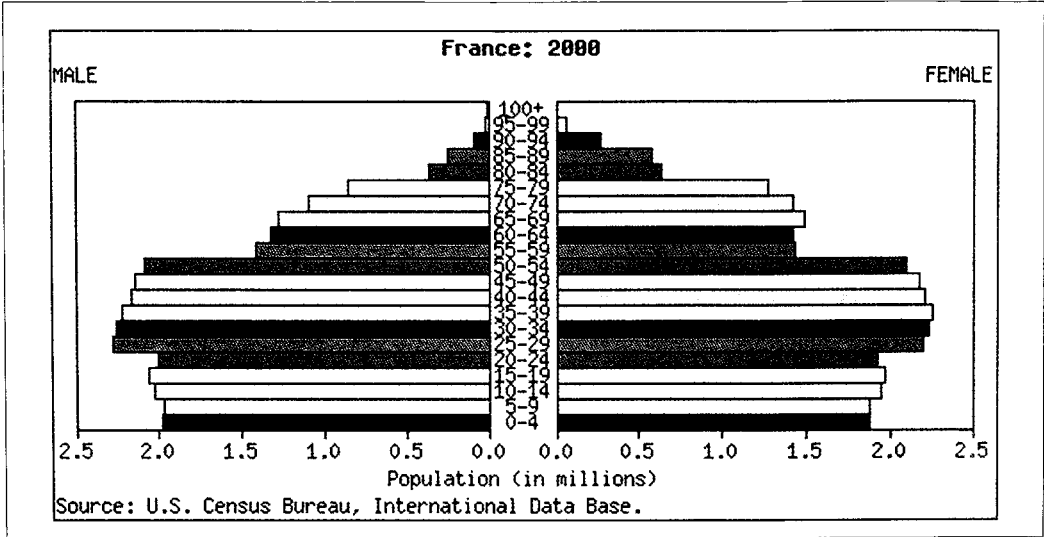


Fig. 1 – *Piramide dell'età della Francia nell'anno 2000*

Fonte: US Census Bureau, International Data Base (consultabile in www.census.gov/ipc/www/idb)

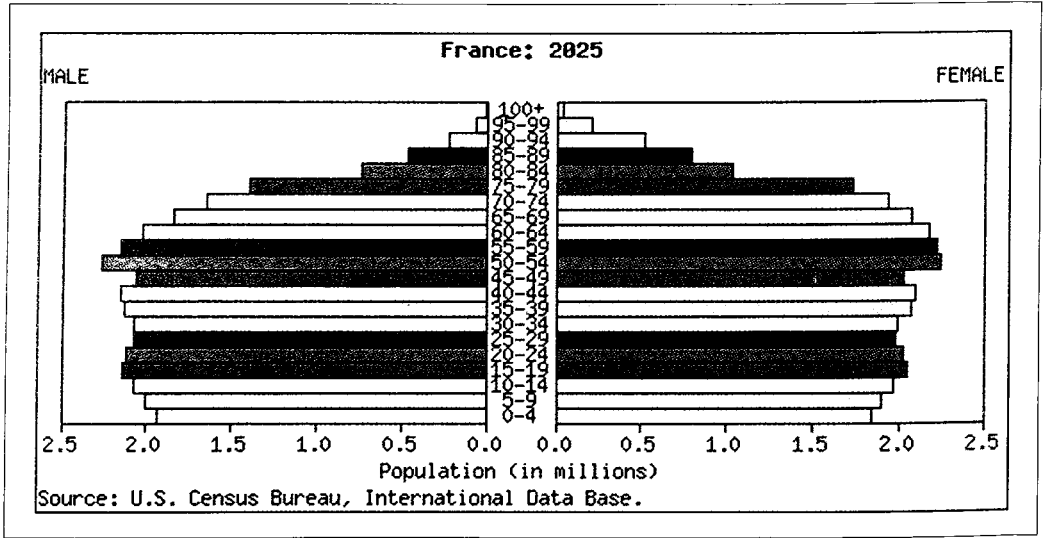


Fig. 2 – *Piramide dell'età della Francia nell'anno 2025*

Fonte: US Census Bureau, International Data Base (consultabile in www.census.gov/ipc/www/idb)

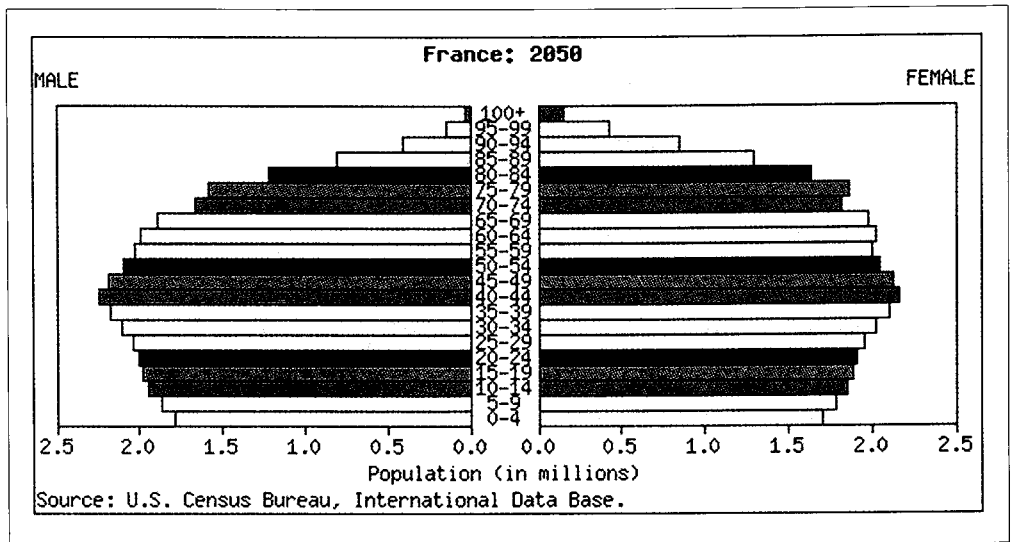


Fig. 3 – Piramide dell'età della Francia nell'anno 2050

Fonte: US Census Bureau, International Data Base (consultabile in www.census.gov/ipc/www/idb)

principale che determina oggi il persistere di una consistente base della piramide dell'età e quindi di una popolazione relativamente giovane. Quantomeno in rapporto agli altri paesi dell'Europa occidentale. Si pensi che il livello delle nascite dal 2000 a oggi si è mantenuto a livelli più alti di quelli della fine degli anni Novanta.

Tutto questo nel lungo periodo, come abbiamo visto nelle proiezioni al 2025 e al 2050, potrebbe non essere sufficiente, ma senza dubbio rappresenta un grandissimo vantaggio rispetto ad altre realtà. In particolare, la Francia potrà puntare su due elementi fondamentali, che rappresentano il motore dell'accrescimento naturale della sua popolazione: un'organica e strutturale politica di sostegno alla famiglia e la stratificata presenza di immigrati. Che, proprio per la loro importanza, necessitano un approfondimento.

La base della piramide francese. – Prima degli altri paesi europei, la Francia ha percepito l'importanza del rapporto tra vecchie e nuove generazioni quando, all'inizio del secolo scorso, si è trovata di fronte al problema della denatalità. Per bilanciare l'invecchiamento della popolazione, lo Stato fece allora ricorso all'immigrazione e sviluppò – perfezionandola nel secondo dopoguerra – una importante politica di aiuti alle famiglie. Al punto che nel 2005 «sa population a crû naturellement presque autant que celle de l'ensemble de l'UE à vingt-sept, 275.000 personnes, contre 297.000» (Bastien, 2007, p. 11). Il saldo naturale positivo del 2006 è stato il più alto degli ultimi 30 anni. Questo ha indotto l'INSEE

(Institut National de la Statistique et des Études Économiques) a correggere le previsioni sulla popolazione francese al 2050: anziché 64 milioni di abitanti, ne sono previsti 70.

Certamente anche la società francese è colpita da quelle problematiche tipiche della società moderna occidentale, ma sempre in modo meno drammatico rispetto ai suoi vicini europei. Si pensi, ad esempio, al diffuso fenomeno delle gravidanze in età avanzata. In Francia si sono triplicate negli ultimi 25 anni, ma, nonostante ciò, le donne francesi, pur avendo il primo figlio in età avanzata, riescono, comunque, ad avere due o tre figli. Soltanto una donna su dieci, in Francia, non sarà mai madre nel corso della sua vita (in Germania una su quattro) e tre donne su dieci hanno una famiglia cosiddetta numerosa (con tre o più figli).

Per poter comprendere questo comportamento atipico bisogna fare riferimento all'importanza che le istituzioni pubbliche francesi danno a questo fenomeno. Contrariamente alla gran parte degli altri paesi europei, in cui la nascita di un bambino è strettamente relegata alla sfera privata, in Francia un bambino è *un affaire d'Etat*. Tale importanza è dovuta sia al declino demografico registrato nel corso del XIX secolo, sia alla concorrenza sempre più forte che fin dall'inizio del Novecento si instaurò con la Germania in rapporto alla quantità di forze umane. Proprio in quegli anni lo Stato francese si indirizzò verso una politica natalista, che progressivamente portò alla formazione di un'organica politica di sostegno alla famiglia.

Si cominciò con la lotta alla mortalità infantile, in particolare contro la tubercolosi. E, già nel 1917, le donne francesi avevano diritto a un congedo dal lavoro per gravidanza retribuito. In questi anni i grossi proprietari d'industria, come Michelin, offrivano possibilità di alloggio gratuito per gli operai con più di quattro figli. Nel 1920 erano già presenti aiuti finanziari pubblici a favore delle famiglie con quattro o più figli; nel 1926 venne istituita la festa della mamma; i primogeniti erano esonerati dall'obbligo di leva; vennero introdotte riduzioni dei biglietti ferroviari e borse di studio. Senza dimenticare le misure fiscali a favore delle famiglie più numerose, come, ad esempio, la sovrattassa per i *singles* e per le coppie senza figli; nel 1930 il *Codice della famiglia* ne istituzionalizzò l'importanza a livello nazionale, considerando la famiglia garante della coesione sociale.

Si tratta in sostanza di un *mélange* di provvedimenti di sostegno alle famiglie, per tutto ciò che concerne la vita quotidiana: alloggio, scuola, sanità, sgravi fiscali, infrastrutture eccetera. Misure di ogni genere che nel corso degli anni aumentano, sopravvivono a qualsiasi alternanza politica e si adattano ai cambiamenti socioculturali che avvengono nel corso degli anni. Così, ad esempio, durante gli anni Settanta, da un lato, si riconobbero importanti diritti alle donne, attraverso l'istituzione del divorzio per mutuo consenso e la legge «Simone Veil» sull'aborto; dall'altro, si diede la possibilità alle giovani donne non solo di entrare nel mondo del lavoro, ma di potere contemporaneamente soddisfare il proprio desiderio di maternità, grazie a importanti sostegni statali, economici, ma soprattutto sotto forma di infrastrutture. Si pensi agli asili nido sul luogo di lavoro.

Durante gli anni Novanta, ancora una volta la Francia ha dimostrato come le proprie leggi corrano più veloci della società, attraverso il riconoscimento della

famiglia monoparentale e l'istituzione del PACS (Pacte Civile de Solidarité). Che ha permesso non solo alle coppie omosessuali, ma anche a quelle eterosessuali di vedersi riconosciuti i propri diritti civili. Ma quel che è importante notare è che queste leggi, oggetto di dibattiti meramente propagandistici in Italia, non sono il frutto di un estremismo di una determinata parte politica, bensì hanno avuto la lungimiranza di fotografare, anzi di anticipare, una realtà che cambiava. Si pensi, a titolo dimostrativo, che i bambini nati fuori dal matrimonio tradizionale erano già il 39% nel 1996 e oggi rappresentano il 50% dei neonati (INSEE, 2007).

Lo Stato francese garantisce, così, la libertà di scelta alla coppia, in quanto, indipendentemente dal tipo di unione che li lega, hanno sempre la garanzia di ricevere i diversi aiuti statali per la famiglia. Così la Francia laica fa più figli dell'Italia cattolica.

Vediamo, infine, nello specifico come e quanto spende lo Stato francese per la famiglia. Le strutture che il potere pubblico utilizza per sostenere la famiglia e i neonati sono il «dipartimento famiglia» della Sécurité Sociale, la Caisse Nationale, e le Caisses d'Allocations Familiales. In totale nel 2006 sono stati erogati 74,4 miliardi di euro, pari al 4,7% del PIL, a favore di 30 milioni di beneficiari. Nello stesso anno sono stati erogati in media assegni familiari che oscillavano dai 287 euro mensili per una coppia con un figlio, ai 1.457 per una famiglia monoparentale con almeno quattro figli.

Il supporto statale alle famiglie si manifesta in modo diretto e indiretto. E in generale esiste una moltitudine di soluzioni secondo le diverse esigenze: assegni familiari con particolare attenzione alle famiglie numerose; assegni per il genitore che rimane solo; assegni per l'*éducation spéciale* (quando un genitore di un bambino malato dalla nascita o in seguito a un incidente è costretto a ridurre le proprie ore di lavoro); borse di studio; organizzazione di iniziative per il tempo libero. Inoltre nel 2004 è nata la PAJE, la Prestation d'Accueil du Jeune Enfant. Il quale prevede, a partire dall'ottavo mese di gravidanza, un premio alla nascita di 855 euro; un assegno mensile per i primi tre anni; supporti economici per il genitore che riduce le ore di lavoro per dedicarsi alla famiglia; la possibilità di richiedere una *baby-sitter* comunale che si occupi del neonato, qualora i due genitori non possano ridurre le ore lavorative; la possibilità di richiedere un congedo dal lavoro per paternità; l'aumento della pensione per coloro i quali hanno avuto un minimo di tre figli. Il dispositivo della PAJE si completa con la possibilità di ricevere *aides au logement* (aiuti personalizzati per la ricerca di alloggio o per migliorare l'abitazione nella quale si vive) e *aides contre la précarité*, ad esempio a sostegno delle madri sole in proporzione al reddito e al numero di figli.

Conclusioni. – Per avere una conferma pratica di quanto investe lo Stato francese per la famiglia e di quali sono gli esiti di questo investimento è necessario fare riferimento ad alcuni grafici e tabelle che mettono a confronto la realtà francese con quella degli altri paesi europei.

La tabella 4 espone la percentuale di PIL che i paesi dell'Unione Europea, prima a 15 e poi a 25, hanno dedicato alle spese per le prestazioni sociali, dal

Tab. 4 – *Spese per prestazioni sociali (% di PIL)*

	1994	1996	1998	2000	2001	2002	2003
EU-25	-	-	-	26,9	27,1	27,4	28,0
EU-15	28,4	28,4	27,5	27,2	27,5	27,7	28,3
FR	30,2	30,6	30,0	29,3	29,5	30,2	30,9
IT	26,0	24,8	25,0	25,2	25,6	26,1	26,4

Fonte: elaborazione su dati Eurostat, 2004

Tab. 5 – *Ripartizione delle prestazioni sociali (% di PIL)*

	Anziani	Sanità	Disabilità	Famiglia/ Bambini	Disoccupazione	Alloggio/ Esclusione sociale
EU-25	45,7	28,3	8,0	8,0	6,6	3,5
EU-15	45,5	28,4	7,9	8,0	6,7	3,5
FR	43,3	30,5	4,8	9,0	7,9	4,5
ITA	61,8	25,7	6,4	4,1	1,8	0,2

Fonte: elaborazione su dati Eurostat-ESSPROS, 2004

1994 al 2003. Le spese per le prestazioni sociali, secondo Eurostat, includono le spese per gli anziani, per la salute, per i disabili, per la famiglia e i bambini, per i disoccupati, per le case e le emarginazioni sociali. È interessante notare che la quota di PIL dedicata dal nostro paese alle spese per prestazioni sociali è al di sotto della media europea, intorno al 25-26%. Contro il 29-30% d'Oltralpe.

Ciò che più conta, però, è quanto viene speso per le singole voci di cui si compone la spesa per prestazioni sociali. Come si evince dalla tabella 5, in Italia la percentuale di spesa in favore di famiglie e bambini è del 4,1%, mentre quella a favore degli anziani è del 61,8%. In Francia invece la percentuale spesa è rispettivamente del 9% e del 43,3%.

La forte correlazione tra la spesa pubblica in favore di famiglia e figli e il tasso di fecondità aiuta certo a comprendere il *trend* demografico positivo della Francia fin qui descritto.

Certo, mettendo in luce l'eccezionalità francese dal punto di vista demografico, non bisogna dimenticare un secondo fattore, altrettanto importante: lo storico afflusso di immigrati. Vediamo se è possibile quantificarne l'importanza.

In un paese come la Francia, che da oltre un secolo è caratterizzato da continui flussi migratori, è scontato affermare che gli immigrati rappresentino una componente importante, anche dal punto di vista demografico, sia direttamente per l'elevato numero di nuovi arrivi, sia indirettamente attraverso i nuovi nati sul territorio francese. Il modello di integrazione francese, correlato da una legge

sulla cittadinanza basata sul principio dello *ius soli*, ha permesso di concedere la cittadinanza ai nuovi arrivati con maggiore facilità rispetto a un paese come l'Italia, soprattutto per ciò che concerne i neonati (Terranova, 2010). A tal proposito si ricordi che ogni bambino nato in Francia da genitori stranieri acquisisce automaticamente la cittadinanza francese al raggiungimento della maggiore età, se a quella data ha la residenza in Francia o l'abbia avuta per un periodo, continuo o discontinuo, di cinque anni dall'età di 11 anni in poi (Terranova, 2009). «L'acquisizione automatica può essere anticipata a 16 anni dallo stesso interessato o essere richiesta dai suoi genitori, con il consenso del figlio, dall'età di 13 anni. Si nasce comunque cittadini francesi se almeno uno dei genitori abbia risieduto nel paese per almeno 5 anni» (Deleo, 2007, p. 144) ⁽²⁾.

Non è dunque un caso se oggi un cittadino francese su cinque è di origine straniera. Senza l'apporto dell'immigrazione, «la croissance démographique aurait été réduite de 40% depuis 1945. En 1991, la France aurait seulement compté 45 millions d'habitants (contre 56 millions)» (Vaillant, 2006, p. 20).

Al fine di poter proseguire in modo corretto quest'analisi, è necessario distinguere il termine straniero dal termine immigrato, che indica lo straniero che ha ottenuto la cittadinanza francese.

Nel 2006 un neonato su otto era figlio di almeno un genitore straniero, pari al 12,2% delle nascite. Dunque il contributo degli stranieri «à la natalité de la France est importante et mérite d'être soulignée» (Héran e Pison, 2007).

Ma quanto influisce l'apporto degli stranieri sul tasso di fecondità nazionale? Sempre prendendo in considerazione il 2006, si scopre che il loro apporto è pari allo 0,1%, anche se il loro tasso di fecondità è nettamente superiore a quello delle francesi, circa 3,3 figli per donna, contro 1,88 delle francesi. Infatti il tasso di fecondità nazionale nel 2006 era pari a 1,98 figli per donna, in quanto le donne straniere rappresentano soltanto il 7% delle donne in età fertile.

Se, invece, prendiamo in considerazione l'apporto degli immigrati, ovvero gli stranieri che hanno acquisito la cittadinanza francese, ci accorgiamo che nel 2006 hanno contribuito al 15% delle nascite in Francia; ma anche che il loro apporto sul tasso di fecondità nazionale non è eccezionale, in questo caso perché «les immigrés naturalisés, dont l'arrivée est souvent ancienne ou à un âge précoce, pratiquent davantage les union mixtes et se rapprochent des françaises de naissance par leur comportement de fécondité» (*ibidem*, 2007).

Per avere una percezione immediata dell'apporto attuale della componente migratoria sull'accrescimento della popolazione francese in relazione ai principali paesi europei, il grafico di figura 4 può rivelarsi utile: esso mostra il saldo naturale e migratorio di ogni paese dell'Europa a 15 nel 2002. Emerge in modo

(2) Si ricordi, inoltre, che un immigrato adulto può ottenere la nazionalità francese se dimostra di aver avuto la propria residenza abituale in Francia nei cinque anni precedenti alla domanda, salvo che non si siano ultimati gli studi universitari in Francia o si siano resi importanti servizi allo Stato; in questo caso il criterio della residenza viene ridotto a due anni. Inoltre possono essere naturalizzati, prescindendo dal criterio della residenza, gli stranieri incorporati nelle forze armate francesi, chi abbia reso dei servizi eccezionali allo Stato o lo straniero la cui naturalizzazione presenti per la Francia un interesse eccezionale.

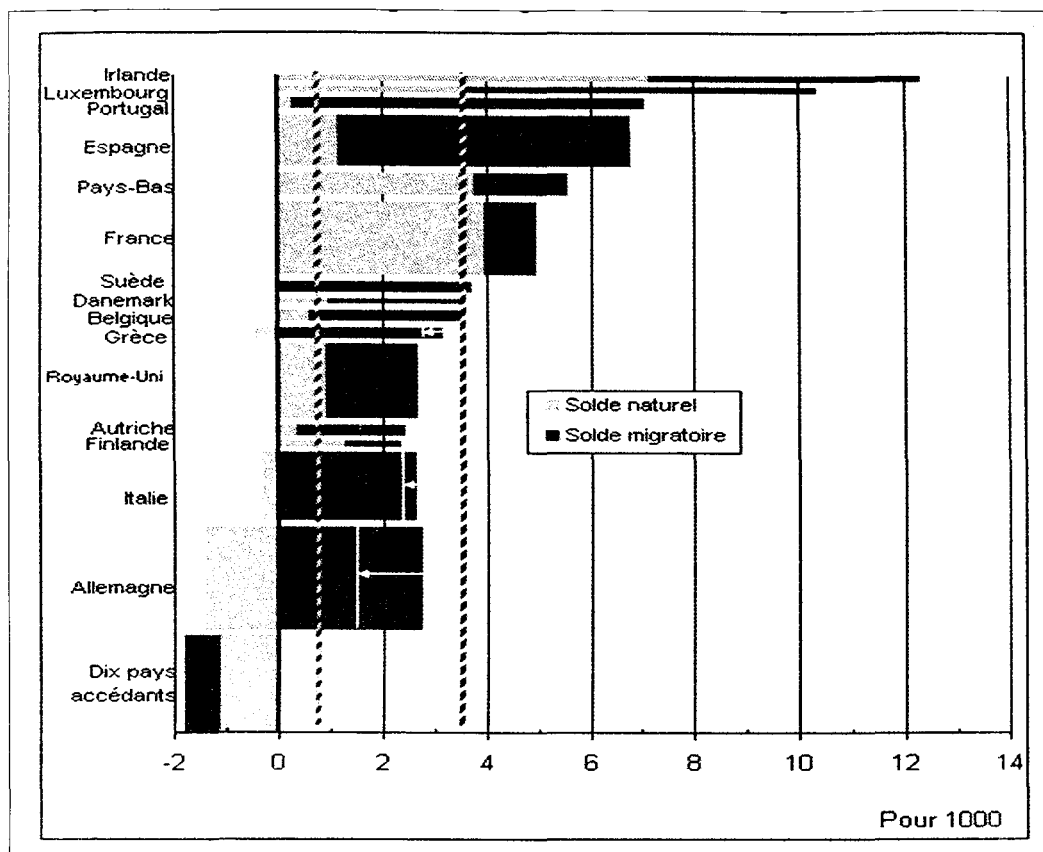


Fig. 4 – Saldo naturale e migratorio dei paesi dell'Unione Europea a 15, nel 2002

Fonte: Pison (2003, p. 4)

evidente che la Francia è uno dei pochissimi paesi, come già ricordato, in cui l'accrescimento della popolazione è in gran parte dovuto al suo saldo naturale nettamente positivo, ovvero al maggior numero di nascite rispetto a quello dei decessi. Certamente non bisogna dimenticare che nell'ambito del saldo naturale giocano un ruolo importante, come abbiamo ribadito in precedenza, gli immigrati naturalizzati e i neonati anche da stranieri. Ma è altrettanto vero che questa considerazione vale anche per altri paesi europei di antica immigrazione, in particolare l'Inghilterra, in cui la legge sulla cittadinanza si basa ugualmente sullo *ius soli*.

Dunque il vantaggio francese non è soltanto dovuto alla storica componente migratoria e a una legge sulla cittadinanza che predilige lo *ius soli*, ma anche all'eccezionalità della sua politica sulla famiglia: ben strutturata, funzionale, capace di trasmettere fiducia alle famiglie e alle donne in particolare.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BALDI S. e R. CAGIANO DE AZEVEDO, *La popolazione italiana*, Bologna, il Mulino, 2005.
- BAROU J., *Europe, terre d'immigration*, Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 2004.
- BASTIEN D., *Natalité: l'exception française*, in «Les Echos», 21 novembre 2007, pp. 11-12.
- DELEO L., *La Politica migratoria nell'Unione Europea*, Bologna, Dupress, 2007.
- DEWITTE P., *Deux siècles d'immigration en France*, Parigi, La Documentation française, 2004.
- DUMONT G.F., *Démographie politique*, Parigi, Ellipses, 2007 (coll. «Référence géopolitique»).
- DUMONT G.F., *Les migrations internationales: les nouvelles logiques migratoires*, Parigi, Edition Sedes, 1995.
- VAN EECKHOUT L., *L'immigration*, Parigi, Odile Jacob-La Documentation française, 2007 (coll. «Débat Public»).
- GOLINI A., *La popolazione del pianeta*, Bologna, il Mulino, 2003.
- GOUREVITCH J.-P., *Les migrations en Europe*, Parigi, Acropole, 2007.
- HÉRAN F., *Les temps des immigrés*, Parigi, Seuil, 2007.
- HÉRAN F. e G. PISON, *Deux enfants par femme dans la France de 2006: la faute aux immigrées?*, in «Population et Sociétés», 2007, 432, pp. 1-4.
- INSEE, *Tableaux de l'économie française*, Parigi, INSEE, 2007.
- INSEE, *Bilan démographique 2007*, in «INSEE Première», 2008, 1170 (consultabile in www.insee.fr/fr/ffc/ipweb/ip1170/ip1170.pdf).
- KORINMAN M., *La triple contrainte*, in «Outre-Terre», 2007, 17, pp. 9-14.
- NOIRIEL G., *Population, immigration et identité nationale en France (XIX^e-XX^e siècle)*, Parigi, Hachette, 1992.
- PISON G., *La population de la France en 2002*, in «Population & Sociétés», 2003, 388, pp. 1-4.
- SACCO G., *A Farewell to Italy: Demography and Immigration*, in «Geopolitical Affairs», 2007, 1, pp. 1-32.
- SOCIETÀ ITALIANA DI STATISTICA (a cura di), *Rapporto sulla popolazione*, Bologna, il Mulino, 2007.
- TERRANOVA G., *French Citizenship*, 6 novembre 2009 (consultabile in www.west-info.eu/french-citizenship/).
- TERRANOVA G., *L'attrattività en Italie. Diversité territoriale et politique nationale*, in «Population & Avenir», 2010, 698, pp. 13-16.
- VAILLANT E., *L'Immigration*, France, Édition Milan, 2006.
- WEBER S., *Nouvelle Europe, Nouvelles migrations*, Parigi, Le Félin, 2007.
- WEIL P., *La France et ses étrangers*, Parigi, Gallimard, 2004.
- WIHTOL DE WENDEN C., *La globalisation humaine*, Parigi, PUF, 2009.

THE GEOGRAPHY OF POPULATION IN FRANCE: THE FRENCH EXCEPTION BETWEEN MIGRATION MOVEMENTS AND POPULATION POLICIES. – Is there a correlation between the population and the migration factors in the French historical and political context? And, above all, what are the reasons of the French obsession for birth policies? These are the key questions this paper seeks to answer. It is common knowledge that, at European level, and not only, France represented and, in some ways, still represents a reference model not only on the management of the stock of immigrants but also on population policies. There are numerous studies on the migration and demographic phenomenon in France, especially relating to the period following the second postwar years. Literature, on the contrary, has given less space to the historical and political events which occurred in France during the 19th century. Underestimating how crucial the 19th century was in outlining the French immigration policies. Not to mention that just in those years a series of social changes occurred, explaining the key role that the demographic factor has played within the French politics. These are the reasons why this paper largely focus on the 19th century history of France in order to outline the demographic and migration picture of France until today. Aiming at answering the above mentioned questions but also identifying useful indications for a country like Italy that, compared to France, represents «the other side of the same Europe». Since, besides becoming the destination of huge migration flows only at the beginning of the 90s, it is at the top of the list of the developed countries which report a worrying «demographic winter».

LUISS Guido Carli, Libera Università Internazionale degli Studi Sociali, Roma

gterranova@luiss.it